

ITALIA E USA

Gioco dell'oca sulle tasse

Obama taglia,
Berlusconi frena:
parti invertite
sulla questione fiscale

di **Guido Gentili**

Sui temi del fisco, molto popolari, la politica ha sempre puntato forte. Sotto tutte le latitudini, e spesso registrando (sondaggi alla mano) repentini cambiamenti di fronte e svolte a parti rovesciate.

Accadono per questa via cose (apparentemente) curiose. Ad esempio, nei giorni in cui, dopo la dura sconfitta alle elezioni di metà mandato, il presidente americano Barack Obama decide di cambiare rotta estendendo i tagli fiscali dell'era bushiana, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi (nel discorso per la fiducia in Parlamento il 13 dicembre) scoltisce parole intonate a un generale e severo rigorismo. Del tipo «non abbiamo ascoltato sirene, sia domestiche che internazionali, che ci invitavano a contrastare la crisi con stimoli fiscali».

Qualcosa non torna? Obama, democratico con l'etichetta del perduto di sinistra, si scrolla di dosso con un colpo secco tutte le incertezze, sigla il compromesso fiscale coi repubblicani da oltre 800 miliardi di dollari (ottenendo sulla legge una larga maggioranza bipartisan alla Camera e un pacchetto a sostegno dei disoccupati) e vola nei sondaggi in vista delle presidenziali del 2012. Già, perché l'estensione delle misure a suo tempo varate dal predecessore George Bush valgono due anni e scadranno appena dopo la partita elettorale, gran parte della quale si giocherà dunque sul fisco.

In Italia, dai tempi (1994) del suo primo governo, Berlusconi ha sempre impersonato la politica della riduzione delle tasse. Tra il 2001 e il 2005 (guardando anche all'America di Bush) ha cominciato a mettervi mano in concreto, anche se con risultati poco brillanti. Nel 2006 ha perso le elezioni per pochi voti, e dopo un'esplosiva rimonta su Roma-

no Prodi nell'immediata vigilia delle elezioni proprio all'insegna del "meno tasse per tutti". Nel 2008 le elezioni le ha stravinte con un programma prudente ma chiaro (graduale riduzione della pressione fiscale sotto il 40% entro il 2013, graduale introduzione pro-famiglie del meccanismo del quoziente) e appena insediato a Palazzo Chigi ha tagliato tutta l'Ici per la prima casa.

C'è stata poi la Grande Crisi, la cui coda velenosa, soprattutto in termini di ripresa frenata, continua ancora a dimenarsi. Ma certo è che alla fine del 2010 e dopo il braccio di ferro interno alla maggioranza che l'ha visto prevalere alla Camera per tre voti, proprio il paladino storico della riduzione delle tasse si trova a vestire i panni un po' stretti di un premierato al rallenty sui temi fiscali. Vero, si è aperto il primo dei quattro tavoli di confronto sulla riforma del fisco (quello per la razionalizzazione delle agevolazioni) ed è iniziato il lungo cammino della riforma federalista, ma l'Ocse ha appena certificato che la pressione fiscale (quella media Ocse è del 33,77%) è salita nel 2009 al 43,5% del Pil nel 2009 (+1,3% in dieci anni) e che l'Italia, scavalcando il Belgio, è terza nell'eurozona alle spalle di Danimarca (48,2%) e Svezia (46,4%). Mentre Mediobanca, confrontando i tax rate per le medie imprese di Italia, Germania e Spagna ha spiegato che Roma è al 48% rispetto al 25% di Berlino e Madrid.

Elezioni o no in vista, è naturale che la svolta pragmatista di Obama sul fisco si sia riproiettata in Italia scompaginando il campo. Non può non colpire il fatto, ad esempio, che l'aliquota Irpef più alta rimane negli Usa al 35 per cento. E lì resta inalterato il sostanzioso piano di sgravi per le famiglie americane che pure sono meno "risparmiose", virtuose e vezzeggiate di quelle italiane, in attesa perenne del quoziente o quanto meno del fattore-famiglia, calcolato su base individuale.

Sulla carta, ovviamente nel rispetto dei vincoli europei, provano a maturare le condizioni bipartisan per un cambio di rotta italiano in salsa obamiana.

La commissione Bilancio del Senato presieduta da Antonio Azzollini (Pdl) ha approvato all'unanimità - fatto significativo - una risoluzione, a sostegno dell'interesse nazionale, sulla nuova governance europea e a favore degli eurobond. Il leader del Udc Pierferdinando Casini (propugnatore convinto delle politiche fiscali pro-famiglia) chiede proprio a Berlusconi di fare come Obama e di trattare l'Udc (ora all'opposizione) come i repubblicani negli Usa. Lo stesso premier rilancia l'idea delle grandi riforme, a partire da quella fiscale, ma osserva che per farlo occorre allargare la maggioranza, e che fin qui Casini non ha accettato.

Berlusconi ha vinto tutte le elezioni dal 2008 e ancorché per un soffio ha appena evitato la sfiducia. Ma tre voti di maggioranza non bastano per rimettere in moto (sul serio) le riforme. Dunque non resta che la svolta pragmatica alla Obama materializzatasi - non è un caso - sul fisco. Lo ha fatto il presidente americano, che ha riscoperto e rivestito i panni del taglia-tasse Bush. Dovrebbe essere più semplice per chi, come a Berlusconi, i panni di Bush sono sempre piaciuti.

guido.gentili@ilsolo24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE SCELTE DEL PRESIDENTE USA

1

REDDITI INDIVIDUALI

Prorogati di due anni gli sgravi fiscali voluti da Bush. L'aliquota più alta rimane ferma al 35 per cento

2

LAVORATORI

Tagli ai contributi per la previdenza sociale trattenuti ai lavoratori: scendono dal 6,2 al 4,2 per cento

3

CAPITAL GAIN

L'aliquota massima sui capital gain rimane al 15%, così come voluto da Bush, per altri due anni

4

DISOCCUPATI

Prorogati di 13 mesi i sussidi di disoccupazione. La manovra ha interessato 7 milioni di persone

5

FAMIGLIE

Estesi per due anni i crediti alle famiglie così come i bonus per figli e istruzione: 12 milioni i nuclei interessati



